

Convention du 29 Décembre 1813, est reconnue pour base du système helvétique»: e questa sarà la premessa al «salvataggio». Peraltro gli interessi del Ticino a Vienna furono patrocinati da Frédéric-César de la Harpe e dall'argoviese Albrecht Rengger, già ministro dell'interno dell'Elvetica, entrambi incaricati di patrocinare pure i «cantoni nuovi» minacciati di amputazioni territoriali, San Gallo, Argovia e Vaud; in particolare dal La Harpe, che riceveva un preciso mandato dal Piccolo Consiglio il 7 novembre e poi, il 17 novembre, una pressante lettera, perché non abbandonasse, come si temeva da certe voci correnti, il tavolo dei lavori. Il Ticino avrebbe poi rimeritato i due con la cittadinanza «ad honorem», acclamato dal Gran Consiglio il 20 maggio 1816. Il La Harpe visitò fuggevolmente, nel 1824, Bellinzona e Lugano, e modestamente si schermì dalla festa che il popolo gli voleva fare, «penetrato dai sentimenti di ammirazione e dalla più viva riconoscenza per le virtù che distinguono un sì nobile e caro concittadino e pel bene ch'egli operò ne' tempi difficili in favore della patria comune»; il «Corriere svizzero» inneggiò «all'emulo di Franklin, all'Immortale Vegliardo che perorò e vinse la sacra causa della nostra indipendenza». Ancora: del La Harpe, alla sua morte, il Gran Consiglio farà eseguire la copia di un ritratto (del pittore Ernst Gotthilf Bosse), da mettere nella sala delle riunioni.

P. Angelico, *I Leponti ossia Memorie storiche leventinesi*, compilate per cura del dottore Rodolfo Cattaneo, vol. II, Lugano 1874.

Angelo Baroffio, *Storia del Cantone Ticino dal principio di sua autonomia ossia dal 1803 al 23 giugno 1830*, Lugano 1882.

Giuseppe Martinola, *Le sorti della Leventina nel 1814, Le appassionate invocazioni dei patrioti leventinesi*, Bellinzona 1966.

idem, *La missione ticinese a Vienna di F. C. de La Harpe*, Bellinzona 1949.

Raffaello Ceschi, *Il Cantone Ticino nella crisi del 1814*, in «Archivio Storico Ticinese» 1973/5.

*Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831*, a cura di Giuseppe Martinola, Bellinzona 1975.

TAVOLE IV, V, VI e VII

## Il regime dei Landamani

Quando Ugo Foscolo, fuggito da Milano, giunse a Lugano nell'aprile del 1815 trovò ad aiutarlo, più di tutti, i due fratelli Antonio e Giovan Battista Quadri, che il Governo austriaco di Milano poneva tra i bonapartisti, dunque non austriacanti. Può sorprendere se si pensa al landamano Quadri, rigido esecutore del sistema della Santa Alleanza, ma meno sorprende se si pensa all'ammirazione immutata e inalterata ch'egli votò all'Imperatore, come modello di quel principio di autorità che gli era connaturata.

Infatti. Appena ventenne (era nato a Lugano nel 1777) il Quadri si mise a capo del movimento liberatorio dei baliaggi meridionali, nel 1798, con esito cisalpino. Il disegno fallì, ma ruppe la crosta dell'inerzia e degli interessi coalizzati, animò gli altri amici della libertà, con soluzione svizzera, e libertà fu alla fine per tutto il Ticino. Dovette poi, questo era scontato, rifugiarsi a Milano con gli altri patrioti luganesi; ma rientrato alla fine di quell'anno così essenziale, mostrò subito la sua natura di politico spregiudica-

to riuscendo a presentarsi alla barra, cioè alla tribuna, dei consigli dell'Elvetica a Lucerna, ottenendo la piena amnistia per sé e per il suo gruppo, con scorno dei conservatori luganesi. Poi, per qualche anno, scomparve dal paese, militando nell'esercito francese in Italia; e riapparve nel 1802 a capeggiare a Pian Pòvrò la rivolta contro il centralismo della Repubblica unitaria, e subito partì per Parigi con una sua proposta di costituzione cantonale, di tendenza autoritaria, che per ragioni varie non riuscì a far giungere sul tavolo della Consulta. Ma così era cresciuto in popolarità, tanto vero che pochi mesi dopo, nelle elezioni del '3, raccoglieva sul suo nome, caso unico, il consenso di 15 circoli ed entrava nel primo Governo ticinese dove però la sua presenza fu scomoda e dovette uscirne nel '7: e pareva tagliato fuori per sempre dalla politica. Per due anni si ridusse alla più modesta funzione di commissario del distretto di Lugano, poi fu dimesso o si dimise, e fino al '14 ben poco si sa di lui, restasse in paese o ne uscisse e per quanto è ancora un punto alquanto oscuro. Nel '14 riemerge inattesa dal silenzio in un momento in cui la crisi politica era al sommo, e collocandosi fra la rivoluzione liberale soffocata dalle baionette e un Governo tentennante e scaduto nel discredito generale, si aprì la strada al potere.



11. Giovanni Battista Quadri



12. Antonio Quadri



13. Francesco Dalberti



14. Andrea Usteri

Rientrò in Governo e lo tenne, per dire lo dominò, fino al '30. È il Governo dei Landamani.

Durò per tre lustri e non incontrò serie opposizioni, due però temibili e superate.

La prima nel marzo del '21, quando un esiguo gruppo di liberali luganesi avviò trattative con la Giunta insurrezionale di Alessandria per ottenere appoggi e rovesciare il regime quadriano, che era conservatore. Il Quadri, avvertito il pericolo, e diffidando del contingente cantonale che dubitava già lavorato dagli avversari, chiese l'invio di truppe alla Confederazione che le rifiutò giudicandole paure inconsistenti, e si sbagliava. Ma, soffocata come fu la Rivoluzione in Piemonte, anche quella che doveva avviarsi nel Ticino rientrò.

Nel '29, ma ormai il regime mostrava le sue crepe, G. B. Maggi, che pur gli era stato accanto per tanti anni, tentò di ridurgli il potere con una mozione che rafforzando il legislativo contenesse l'esecutivo, corse pericolo serio il Quadri allora, ma lo sventò clamorosamente nell'aula parlamentare.

Due anni prima, ma qui era in giuoco la sua vita, sfuggì a una macchinazione di attentati (pugnale, pistola e veleno) condotti senza frutto, ma anche senza un contenuto ideale, da un gruppo di locarnesi dalle ambizioni insoddisfatte, che non trovavano credito presso il Landamano; e il grosso processo per tentato veneficio che ne seguì, fallite le altre armi, gli rinsaldò il potere.

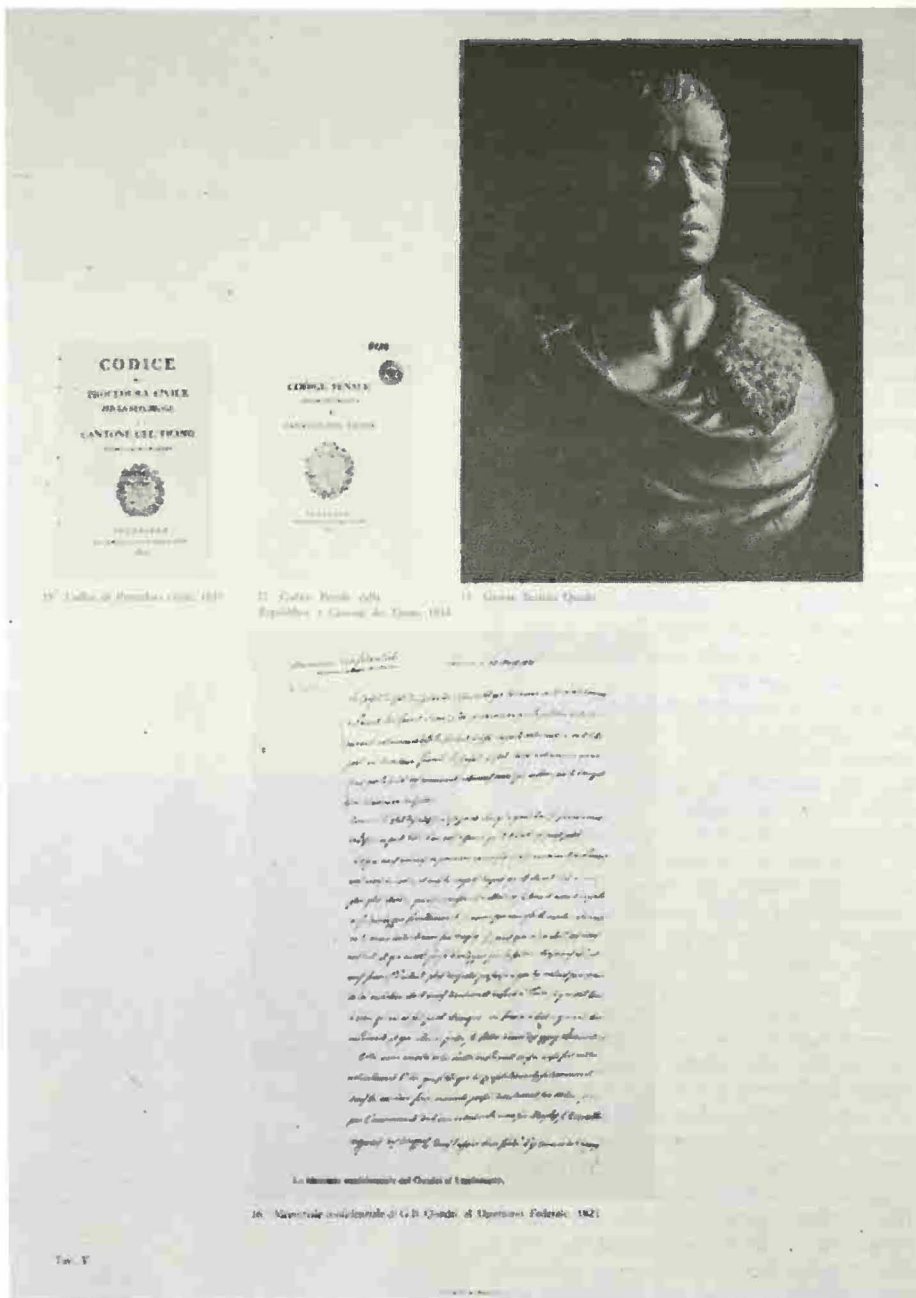
L'ultima opposizione, nel '30, con la critica serrata al regime gli fu fatale, malgrado si battesse fino allo stremo; e crollò col suo regime che garantiva l'ordine secondo lo intendeva la reazione.

Così finiva anche quella pompa esteriore, alquanto sproporzionata a un modesto paese com'era il nostro, che aveva incantato i semplici. Basti pensare alla profluvie dei titoli. Col titolo di *Illustrissimi Signori* si designavano i due Landamani (che però era voce straniera) che presiedevano a turno il Governo e il Parlamento, e i loro colleghi e i deputati e gli alti ufficiali della giustizia; con quello di *Molto Illustrate* o anche *Magnifico Signore* i giudici di I<sup>a</sup> Istanza e i modesti commissari distrettuali; *Illustri*, gli ancor più modesti giudici di pace; il comandante del contingente cantonale vantava quello di *Generale della Milizia*; e così via calando. E per tutti, autorità maggiori e pubblici funzionari di classe, abito di rigore, marsine orlate, cappello a tre punte, piumaggi e spadini al fianco; e per i più subalterni, coccarda cantonale sul petto. Il regime irregimentava davvero.

Ma fu solo una ridicola pompa pavoneggiata?

Il quindicennio fu fattivo, e non sarebbe altrimenti durato tanto, pur col favore dei tempi.

Raccolta l'eredità del governo precedente, la mise a frutto con energia, colmando rapidamente il vuoto del quadriennio che si era appena chiuso (1810/14) squassato dall'occupazione italiana e dall'agitazione della rivoluzione liberale. In due campi si impose soprattutto il nuovo regime: giustizia e strade. Nel primo diede finalmente al paese i suoi codici: quello penale nel '16, col relativo codice di procedura, chiamando a dar lumi un penalista famoso, il milanese Giuseppe Marocco, e seguì subito quello di procedura civile, nel '21; riordinò tribunali e giudicature di pace; e diede uniformità così indispensabile alle amministrazioni comunali. Quanto alle strade, oltre a quelle regionali, con un coraggio leonino



che stupì i ricchi cantoni dell'interno dati i poveri mezzi a disposizione, portò a compimento il grande stradale internazionale del S. Gottardo, spina dorsale del paese, con vantaggio del traffico, dei redditi doganali e di un modesto commercio. Con un trattato laborioso ottenne dalla Lombardia l'estrazione dei grani e del sale da assicurare un pane sui poveri deschi. Appaltò i servizi pubblici a varie regie, ma così operando introdusse un tarlo roditore nell'amministrazione pubblica. Per le scuole lasciò le cose al punto di prima, affidate al clero che garantiva da sorprese; ma, e in ciò il Quadri mostrava il suo giuseppismo, lo tenne più che potè lontano dalla sfera politica e, per parare ogni ingerenza da parte degli Ordinari di Como e di Milano, avviò difficili trattative per la creazione di una Diocesi ticinese. Restava, fra tanti altri obblighi da rimediare, il militare. Il contingente cantonale, malgrado quanto si legge, fu però sempre difettoso e lacunoso. Il Governo puntò allora sulle capitolazioni coll'estero (Francia, Regno dei Paesi Bassi, Regno di Napoli) che in qualche caso sprofondarono invece nello scandalo.

Al vario progresso materiale non corrispose quello morale, e il paese ne aveva pur gran bisogno. Il potere stava esclusivamente in alto, non ammetteva ricambi, e per il suo stesso abuso convogliava inevitabilmente clientelismi e collusioni; e, passata la paura del '21, si fece sordo a qualche timida aspirazione che veniva dal basso, tanto che il Quadri, fattasi la sua piccola corte, la dominò col suo forte ingegno e fu rispettato e temuto. Qualche fastidio gli venne dal Maggi, ma con una manovra elettorale nel '27 lo estromise dal Governo, qualche altro gli venne dall'avv. Giovanni Reali di Cadro e lo costrinse alla corda. Quanto agli altri colleghi di Governo: o erano di poca apertura come Ambrogio Luvini di Lugano, o a loro volta abili manovratori come i sopracerini Andrea Bustelli e Angelo Lotti, o conservatori dichiarati come l'asconese Andrea Cagliani, gran patriarca del suo distretto, che vantava una lontana esperienza nei maneggi politici e collaborava nelle relazioni coll'interno dove era assai conosciuto. Esperto conoscitore degli uomini, il Landamano si assicurò la presenza in Governo anche di due tecnici di alta qualità che gli recavano prestigio: erano gli ingegneri Francesco Meschini di Alabardia progettista del S. Gottardo e Giulio Pocobelli di Melide progettista del S. Bernardino, anche se poi si trovò a ridere sugli appalti. E apprezzando le rare qualità di Vincenzo Dalberti, già primo magistrato della Repubblica al suo nascere e poi caduto nel '15, nel '17 lo chiamò a dirigere la Cancelleria dello Stato; che, pur conducendo una fronda, ma discretamente, col suo amico zurighese Usteri con qualche riflesso nella stampa tedesca, non poteva dargli ombra. Si sorvegliavano diffidandosi a vicenda, ma il Quadri aveva il potere e il Dalberti no, per lui il suo gran tempo era passato. Ma anche per il Quadri, avvicinandosi il '30, il suo inarrestabilmente andava calando e i giovani avanzavano agitando una bandiera con su scritta una parola, Libertà, che gli era ostica in ogni maniera, come a tutti i reazionari che la qualificavano di licenza e perfino di anarchia. Giunto a quel confronto, il regime mostrò un odioso volto poliziesco. Quindi la censura sulla stampa, che pure era stata sempre vigilata, e per questo l'opuscolo del Frascini sulla necessità della riforma costituzionale apparve a

